

PROPOSTA FORMATIVA QUARESIMALE PER GLI OPERATORI CARITAS

2-8 APRILE / SETTIMANA SANTA



DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.

Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei

piedi, ma anche le mani e il capo!». Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi».

Per aprire il cuore all'ascolto della Parola di Dio

Sono diversi i riferimenti ai "piedi" nella Sacra Scrittura e, più in generale, al tema del cammino. I piedi di Abramo in cammino, i piedi di chi con Mosè ha attraversato il deserto per 40 anni in un cammino di libertà e non solo di liberazione. I piedi belli del messaggero che annuncia la pace per il Signore ha riscattato il suo popolo e consolato Gerusalemme (Is 52), ma anche i piedi della ragazza protagonista del Cantico dei Cantici ("Come sono belli i tuoi piedi nei loro calzari, o figlia di principe!" Ct 7). Ma c'è il richiamo nel Vangelo di

Luca (ma anche Giovanni con la figura di Maria di Betania) della donna che bagna con le lacrime i piedi di Gesù e li asciuga con i suoi capelli (cfr. Lc 7, 36+). I riferimenti sono piuttosto sensuali.

Ricordiamo poi la parabola del figlio prodigo in Luca 15, dove tra i primi gesti del padre di fronte al figlio che rientra a casa è c'è quello di mettergli i calzari ai piedi, segno della sua dignità ritrovata.

I piedi nella Bibbia sono anche collegati al tema della sessualità e dell'intimità. Davide che dice a Uria l'hittita di "andare a casa e lavarsi i piedi" intendeva che giacesse con sua moglie. Saul nella grotta (1Sam 24) sente il bisogno di andare nella grotta e "coprirsi i piedi", per dire che era sopraffatto da un bisogno fisiologico.

I piedi richiamano almeno tre elementi quindi:

- La fatica del cammino e la fragilità che ne consegue
- La dignità di chi sta in piedi
- La delicatezza dell'intimità

Appare allora particolarmente significativo il gesto che Gesù compie nella lavanda dei piedi. Perché proprio i piedi, si chiede Pietro nell'Ultima cena?

Nel testo di Giovanni, che dà un'interpretazione alternativa al senso dell'Eucaristia (che già era prassi assodata nel momento in cui Giovanni scrive il suo Vangelo), è davvero significativo il gesto di lavare i piedi. È il gesto del servo, il gesto di chi si pone sotto gli altri, a servizio degli altri. Ma potremmo anche dire riprendendo quanto detto prima, è un gesto che – nella sua natura di servizio – esprime anche:

- La cura e l'attenzione per chi è in fatica e vive la dimensione della fragilità
- Il desiderio di restituire all'altro la propria dignità
- Un gesto intimo, di cura e di attenzione

Più servo di così non si può!! Gesù si mette al servizio dei suoi discepoli donando tutto sé stesso! Altri particolari emergono dal testo biblico e dalle immagini che esso evoca nella nostra immaginazione:

- Lava i piedi, Gesù. Guarda i piedi. Si concentra sui piedi. Non sui volti. È un gesto personalissimo, intimo, ma non si ferma a guardare in faccia le persone a cui lava i piedi... il volto, per così dire, passa in secondo piano. E così avviene che i piedi siano lavati indistintamente a Pietro (che rinnegherà), a Giacomo e Giovanni (che avevano chiesto i primi posti), a Giuda (che sta per tradirlo), a tutti gli altri (che sotto la croce saranno assenti). A Gesù non interessa altro che lavare i piedi, affermare un legame, vivere un servizio, che non è messo minimamente in discussione dalla incoerenza e infedeltà di chi lo riceve. Quei piedi lavati sono la massima espressione di una misericordia che non fa calcoli: dà gratuitamente, senza aspettarsi nulla in cambio!
- Per di più, la scena avviene di notte. Poco dopo sarà lo stesso Giovanni ad affermarlo, quando Giuda prende il boccone ed esce: "Ed era notte", sottolinea l'evangelista. Non si tratta ovviamente di una notte soltanto temporale, ma la notte del cuore. Proprio nel momento in cui c'è più buio, il buio del cuore, il buio del peccato e della fragilità, proprio in quel momento avviene il gesto luminoso di Gesù, che dice una gratuità più vera e radicale.
- C'è poi l'invito a imitare Gesù: "Perché come ho fatto io facciate anche voi". Il contesto dell'Ultima cena è quello di un memoriale, un evento fondativo che dev'essere ripetuto: cfr. Eucaristia.
- Sulla natura del gesto di servizio potremmo fare un ulteriore riferimento: il gesto del lavare i piedi è quello dello schiavo nei confronti del padrone, oppure anche quello del figlio verso un padre anziano, o del padrone di casa nei confronti degli ospiti. Lavare i piedi lo si fa per obbedienza o per amore. Gesù lo fa per amore, certo che questo è il suo modo di obbedire al Padre. È il suo servizio sacerdotale, il suo modo di interpretare il suo ruolo messianico, di predisporre all'unzione della croce.

Per rileggere il nostro servizio in Caritas

Il gesto di Gesù della lavanda dei piedi, per stessa indicazione di Gesù, è chiamato ad essere lo stile che identifica la comunità cristiana. Parlare di “carità” potrebbe essere un bel modo di nasconderci dietro un dito, per scusarci di viverla. Avere la “Caritas” potrebbe essere un bel modo per delegare ad altri la dimensione della cura fraterna, mentre invece personalmente non ci sentiamo coinvolti.

Proviamo a rileggere gli elementi che abbiamo evidenziato a proposito della lavanda dei piedi, cercando di cogliere gli spunti che offrono alla nostra vita cristiana, perché sia più fraterna e capace di amare.

- Il gesto dello schiavo, il dono totale di Gesù, senza guardare in faccia a nessuno, ma con la sola preoccupazione di amare, di prendersi cura, di fare il primo passo: ricorda anche a noi il **primato del dono, la logica della gratuità** che è l'unica logica capace di dare visione e speranza al nostro futuro. È il superamento di ogni logica economica del *do ut des*. È la voglia di farsi prossimo, senza aspettare che l'altro. Per dirla con le parole di papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, si tratta di essere “Chiesa in uscita” capace di *primerear*, prendere l'iniziativa per coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare la vita.

Cfr. *Evangelii Gaudium* n. 24

La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “Primerear – prendere l'iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa “coinvolgersi”. Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così “odore di pecore” e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad “accompagnare”. Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche “fruttificare”. La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi.

- Forte del mandato di Gesù che invita a imitarlo e fare altrettanto, anche la testimonianza di fede e di carità del credente diventa sprone per l'altro a moltiplicare il bene, a restituirlo: lo stile di una carità autentica chiede la **reciprocità, sa chiedere e non solo dare**, sa responsabilizzare

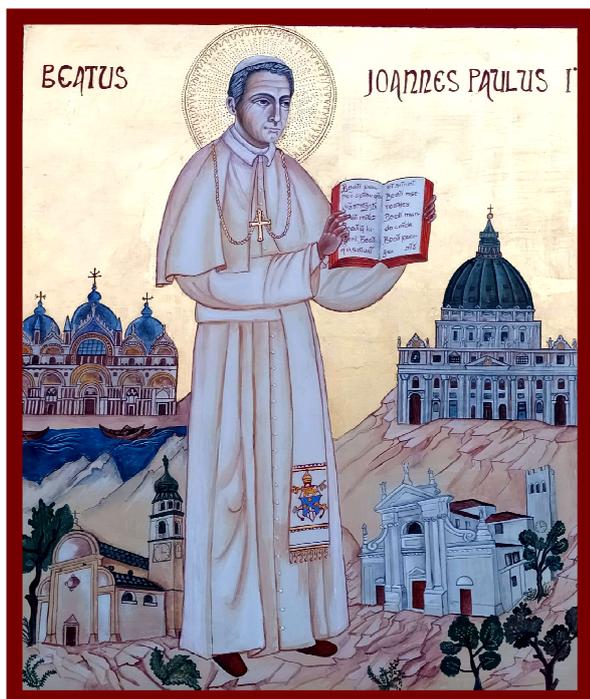
riconoscendo all'altro le sue potenzialità, le sue doti, i suoi doni. È così che la carità non crea dipendenze, ma diventa **liberante**, non seducente ma capace di promuovere l'autonomia. Penso a cosa vuol dire nelle nostre famiglie, con i nostri ragazzi farsi prossimi e chiedere di prendere in mano la propria vita, fare la propria parte. Educare a questo, senza fargli trovare tutto pronto, è vivere un forte atto d'amore. Che va anche contro noi stessi, perché vorremmo che loro non faticassero. Ma questa è una fatica necessaria perché anch'essi possano "venire alla luce" nella loro identità e prendere coscienza della preziosità di doni e talenti che portano dentro di sé.

- Il desiderio di Gesù, mentre lava i piedi, è quello di **affermare e rafforzare un legame**. Egli sa che di lì a poco tutti si sarebbero dispersi: il potere distruttivo della morte non avrebbe avuto solo esito sull'esistenza di Gesù, ma anche sulla vita della sua comunità di discepoli. Perciò previene ogni logica disgregativa del male, riaffermando nel dono di sé la necessità di un legame da rafforzare, il legame dell'amore gratuito, non giudicante, disponibile a dare tutto sé stesso. Mi sembra che nel nostro essere credenti dovremmo un po' di più avere questo sguardo e questa preoccupazione: **avere a cuore il bene comune, cercare e stringere legami più che difenderci e costruire barriere**. Che sia una cosa semplice e quotidiana come un rapporto di buon vicinato o un'esperienza di servizio in parrocchia, o che sia un impegno più gravoso magari nell'ambito politico, laddove maggiormente si è esposti a critiche e giudizi: in ogni caso il potere del legame. Un legame che si esprime anzitutto attraverso la **parola**, e che si nutre di **gesti di comunione e di gentilezza**. In un mondo segnato dalla prepotenza e dall'arroganza, fermarci a "perdere tempo" con gli altri diventa già una testimonianza preziosa! **Ascoltare**: quanto bisogno c'è oggi!! Regalare il tempo che abbiamo per fare rete, costruire ponti, vivere la comunione tra noi, nell'allenamento quotidiano e non facile di crescere nella **stima reciproca**, sapendo valorizzare il bene che c'è nella vita di ciascuno, più che il male che ci salta con evidenza agli occhi.
- L'agire da servo di Gesù è per amore e per obbedienza. Amore dei fratelli e obbedienza al Padre. Se non riusciamo sempre ad agire per amore, almeno sentiamo il desiderio dell'obbedienza, dell'affidamento totale nelle mani del Padre. Questo è salutare! Necessario! Perché ci ricorda che non siamo noi i salvatori del mondo. Non siamo onnipotenti: abbiamo bisogno di **sentire di essere dei "poveri cristi"**, per riconoscere il primato all'unico Cristo. È così che anche le nostre povertà diventano dono: cfr. San Paolo in 2Cor 12,10: "Quando sono debole è allora che sono forte... perché si manifesta in me la potenza di Dio". Senza questo passaggio di conversione, che ci libera dalla logica di dover "fare il bene per fare i bravi", senza sentirci amati senza merito, anzi perfino amati da Dio quando siamo una schifezza ai nostri stessi occhi: senza tutto questo la carità è soltanto un'illusione... a rischio di superbia! Solo riconoscendoci poveri con i poveri, fratelli con i fratelli, sullo stesso piano se non sotto, a livello dei piedi degli altri, solo così la nostra carità potrà avere il profumo di Cristo ed essere esperienza autentica che prolunga la bellezza dell'Ultima cena. Allora sì che, anche in mezzo alle nostre "notti", brillerà una luce nuova.

Fa' silenzio e raccogliti in preghiera per rileggere il brano biblico. Quali parole risuonano in te?

La testimonianza: l'umanità del beato Giovanni Paolo I - Albino Luciani

UDIENZA GENERALE, 27 SETTEMBRE 1978



«Mio Dio, amo con tutto il cuore sopra ogni cosa Voi, bene infinito e nostra eterna felicità, e per amor Vostro amo il prossimo mio come me stesso e perdono le offese ricevute. O Signore, ch'io Vi ami sempre più».

È una preghiera notissima intarsiata di frasi bibliche. Me l'ha insegnata la mamma. La recito più volte al giorno anche adesso e cerco di spiegarvela, parola per parola, come farebbe un catechista di parrocchia. Siamo alla « terza lampada di santificazione » di Papa Giovanni: la carità. **Amo.** A scuola di filosofia il professore mi diceva: Tu conosci il campanile di San Marco? Sì? Ciò significa ch'esso è entrato in qualche modo nella tua mente: fisicamente è rimasto dov'era, ma nel tuo intimo esso ha impresso quasi un suo ritratto intellettuale. Tu, invece, ami il campanile di S. Marco? Ciò significa che quel ritratto, da dentro, ti spinge e ti inclina, quasi ti porta, ti fa andare con l'animo verso il campanile ch'è fuori. Insomma: amare significa viaggiare, correre con il cuore verso l'oggetto amato. Dice l'Imitazione di Cristo:

chi ama « *currit, volat, laetatur* », corre, vola e gode. Amare Dio è dunque un viaggiare col cuore verso Dio. Viaggio bellissimo. Ragazzo, mi estasiavo nei viaggi descritti da Giulio Verne (« Ventimila leghe sotto i mari », « Dalla terra alla luna », « Il giro del mondo in ottanta giorni », ecc.). Ma i viaggi dell'amore a Dio sono molto più interessanti. Li si legge nella vita dei Santi. S. Vincenzo de' Paoli, di cui celebriamo oggi la festa, per esempio, è un gigante della carità: ha amato Dio come non si ama un padre e una madre, è stato lui stesso un padre per prigionieri, malati, orfani e poveri. S. Pietro Claver, consacrando tutto a Dio, firmava: Pietro, schiavo dei negri per sempre. Il viaggio porta anche dei sacrifici, ma questi non devono fermarci. Gesù è in croce: tu lo vuoi baciare? non puoi fare a meno di piegarti sulla croce e lasciarti pungere da qualche spina della corona, che è sul capo del Signore. Non puoi far la figura del buon S. Pietro, che è stato bravo a gridare « Viva Gesù » sul monte Tabor, dove c'era la gioia, ma non s'è neppure lasciato vedere accanto a Gesù sul monte Calvario, dove c'era il rischio e il dolore. L'amore a Dio è anche viaggio misterioso: io non parto cioè, se Dio non prende prima l'iniziativa. « Nessuno - ha detto Gesù - può venire a me, se non lo attira il Padre ». Si chiedeva S. Agostino: ma, allora, la libertà umana? Dio, però, che ha voluto e costruito questa libertà, sa Lui come rispettarla, pur portando i cuori al punto da Lui inteso: « *parum est voluntate, etiam voluptate traheris* »; Dio non soltanto ti attira in modo che tu stesso voglia, ma perfino in modo che tu gusti di essere attirato. **Con tutto il cuore.** Sottolineo, qui, l'aggettivo « tutto ». Il totalitarismo, in politica è brutta cosa. In religione, invece, un nostro totalitarismo nel confronto di Dio va benissimo. Sta scritto: « Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte ». Quel « tutto » ripetuto e piegato alla pratica con tanta insistenza è davvero la bandiera del massimalismo cristiano. Ed è giusto: è troppo grande Dio, troppo Egli merita da noi, perché gli si possano gettare, come ad un povero Lazzaro, appena poche briciole del nostro tempo e del nostro cuore. Egli è bene infinito e sarà nostra felicità eterna: i denari, i piaceri, le fortune di questo mondo, al suo confronto, sono appena frammenti di bene e momenti fugaci di felicità. Non sarebbe saggio dare tanto di noi a queste cose e poco di noi a Gesù. **Sopra ogni cosa.** Adesso si viene ad un confronto diretto tra Dio e l'uomo, tra Dio e il mondo. Non sarebbe giusto dire: « O Dio o l'uomo ». Si devono amare « e Dio e l'uomo »; quest'ultimo, però, mai più di

Dio o contro Dio o alla pari di Dio. In altre parole: l'amore di Dio è bensì prevalente, ma non esclusivo. La Bibbia dichiara Giacobbe santo e amato da Dio, lo mostra impegnato in sette anni di lavoro per conquistarsi Rachele come moglie; « e gli parvero pochi giorni, quegli anni, tanto era il suo amore per lei ». Francesco di Sales fa sopra queste parole un commentino: « Giacobbe - scrive - ama Rachele con tutte le sue forze, e con tutte le sue forze ama Dio; ma non per questo ama Rachele come Dio né Dio come Rachele. Ama Dio come suo Dio sopra tutte le cose e più di se stesso; ama Rachele come sua moglie sopra tutte le altre donne e come se stesso. Ama Dio con amore assolutamente e sovranamente sommo, e Rachele con sommo amore maritale; l'un amore non è contrario all'altro perché quello di Rachele non viola i supremi vantaggi dell'amore di Dio ». **E per amor vostro amo il prossimo mio.** Siamo qui di fronte a due amori che sono « fratelli gemelli » e inseparabili. Alcune persone è facile amarle; altre, è difficile; non ci sono simpatiche, ci hanno offeso e fatto del male; soltanto se amo Dio sul serio, arrivo ad amarle, in quanto figlie di Dio e perché questi me lo domanda. Gesù ha anche fissato come amare il prossimo: non solo cioè con il sentimento, ma coi fatti. Questo è il modo, disse. Vi chiederò: Avevo fame nella persona dei miei fratelli più piccoli, mi avete dato da mangiare? Mi avete visitato, quand'ero infermo?

Il catechismo traduce queste ed altre parole della Bibbia nel doppio elenco delle sette opere di misericordia corporali e sette spirituali. L'elenco non è completo e bisognerebbe aggiornarlo. Fra gli affamati, per esempio, oggi, non si tratta più soltanto di questo o quell'individuo; ci sono popoli interi.

Tutti ricordiamo le grandi parole del papa Paolo VI: « I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello ». A questo punto alla carità si aggiunge la giustizia, perché - dice ancora Paolo VI - « la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario ». Di conseguenza « ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile ». Alla luce di queste forti espressioni si vede quanto - individui e popoli - siamo ancora distanti dall'amare gli altri « come noi stessi », che è comando di Gesù.

Altro comando: **perdono le offese ricevute.** A questo perdono pare quasi che il Signore dia precedenza sul culto: « Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono ». Ultime parole della preghiera sono: **Signore, ch'io Vi ami sempre più.** Anche qui c'è obbedienza a un comando di Dio, che ha messo nel nostro cuore la sete del progresso. Dalle palafitte, dalle caverne e dalle prime capanne siamo passati alle case, ai palazzi, ai grattacieli; dai viaggi a piedi, a schiena di mulo o di cammello, alle carrozze, ai treni, agli aerei. E si desidera progredire ancora con mezzi sempre più rapidi, raggiungendo mete sempre più lontane. Ma amare Dio - l'abbiamo visto - è pure un viaggio: Dio lo vuole sempre più intenso e perfetto. Ha detto a tutti i suoi: « Voi siete la luce del mondo, il sale della terra »; « siate perfetti com'è perfetto il vostro Padre celeste ». Ciò significa: amare Dio non poco, ma tanto; non fermarsi al punto in cui si è arrivati, ma col Suo aiuto, progredire nell'amore.

LA RELIQUIA DELLA PASSIONE (Madeleine Delbrêl)

Se dovessi scegliere una reliquia della tua Passione,
prenderei proprio quel catino colmo d'acqua sporca.
Girare il mondo con quel recipiente e ad ogni piede
cingermi dell'asciugatoio e curvarmi giù in basso,
non alzando mai la testa oltre il polpaccio
per non distinguere i nemici dagli amici,
e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato,
del carcerato, dell'omicida, di chi non mi saluta più,
di quel compagno per cui non prego mai, in silenzio,
finché tutti abbiano capito, nel mio, il tuo amore.